CHIESA DI SAN BARNABA AFFRESCHI DI COM'ERAVAMO

la Voce del popolo

in più

storia

www.lavoce.hr

Anno 17 • n. 146

sabato, 18 settembre 2021

CONTRIBUTI

CSIR, il ruolo delle truppe italiane nella «crociata» contro il bolscevismo

Estate 1941, invasione della Russia: Mussolini, alleato di Hitler, scese in campo, ma la sua capacità di reggere una guerra prolungata era circoscritta

2|3

PILLOLE

A proposito di individui «asintomatici» Il caso di Mary Mallon detta «la tifoide»

Era una "portatrice sana" dell'infezione, un concetto ancora poco familiare ai medici dell'epoca. Le prime avvisaglie delle conseguenze si ebbero nel 1900, mentre prestava servizio in una famiglia benestante

4|5

IMPRESE

Manifesti, volantini, documenti: così d'Annunzio parlò al popolo di Fiume

"Prendiamo la vittoria": a cura di Emiliano Loria e Renato Atzeri, la Società di studi fiumani, pubblica un inventario ragionato di materiali, anche molto rari

8

IL CORPO DI SPEDIZIONE ITALIANO IN RUSSIA

CONTRIBUTI

di Kristjan Knez

Con il termine della campagna dei Balcani e la conquista dell'isola di Creta, attraverso un attacco di forze aviotrasportate, Hitler stava preparando l'invasione dell'Unione Sovietica, che era stata rinviata a seguito delle operazioni belliche nel sud-est europeo. Il 15 giugno 1941 il gen. Luigi Efisio Marras, addetto militare a Berlino, giunto a Roma comunicava che l'attacco dell'alleato germanico a Oriente era da considerare imminente, "*l'esercito tedesco anela di battersi; obbiettivi: Leningrado, Mosca e Odessa*". Questi fu immediatamente inviato nella capitale del Terzo Reich con l'offerta italiana di partecipare con un corpo di spedizione. La conferma del prossimo coinvolgimento militare arrivò quello stesso giorno in occasione della riunione a Venezia, tra i ministri degli Esteri Galeazzo Ciano e Joachim von Ribbentrop, per l'adesione della Croazia al Patto Tripartito.

Il Comando Supremo si attivò immediatamente per preparare quel corpo di spedizione e contribuire alla crociata contro il bolscevismo. Nonostante la gratitudine manifestata dal Führer, questi, il 21 giugno 1941, invitò garbatamente Mussolini ad impegnarsi militarmente piuttosto nell'area mediterranea. Il sostegno, si legge nella missiva, "*lo potrete però sempre fornire col rafforzare le Vostre forze nell'Africa Settentrionale, possibilmente anche volgendo lo sguardo da Tripoli verso l'occidente, col costituire un contingente, per ora sia pure piccolo, che in caso di violazione dei trattati da parte francese possa marciare in Francia. Ed infine, con l'intensificare la guerra aerea e, dove sia possibile, quella dei sottomarini nel Mediterraneo*".

«Cronache di guerra», copertina dell'edizione del 26 luglio 1941 (n. 30), partenza per il fronte orientale (ed. Tumminelli e C. editori di Roma, collezione privata di Kristjan Knez)

I nostri avanzano verso l'est dell'Ucraina

(Da un inviato della Stefani), 20 agosto

Le nostre truppe marciano incontro al sole. Alla notte sostano nei bivacchi per preparare un rancio caldo e per riposare. Al mattino riprendono il cammino. Non è una marcia, è una corsa fra l'una e l'altra scaramuccia, fra l'uno e l'altro scontro, fra l'uno e l'altro combattimento. Si vuol tenere imbrigliato il nemico. Non si vuole perdere il contatto col nemico. Si vuole che il nemico sia assillato dal fuoco degli attacchi aerei, delle artiglierie, delle mitragliatrici, dei fucili, dall'azione dei carri armati.

Dopo lo sfondamento delle linee di resistenza, dopo le battaglie di annientamento delle forze sovietiche, rimaste 'insaccate' in vastissime, immense zone, si vuole, si deve sfruttare il successo, si deve inseguire il nemico, si deve attaccarlo specialmente là dove esso manifesta il proposito di riorganizzare un settore di resistenza o una nuova linea di schieramento.

Le nostre truppe, chiamate a nuovi compiti importanti, avanzano verso est. Marciano incontro al sole. Fino a ieri il teatro di operazioni delle forze del corpo di spedizione italiano in Russia era stata una zona dell'Ucraina occidentale: più tardi le colonne autotrasportate, in una nuova azione, in collaborazione con le forze germaniche, sono state lanciate lungo il Bug, fin quasi alla foce, per prendere alle spalle il nemico, per evitare che il nemico si trovasse, nel tentativo di sfuggire all'accerchiamento, qualche passaggio sul fiume.

Così le nostre truppe hanno valorosamente combattuto assolvendo brillantemente il compito che era stato loro affidato. Una giornata di combattimenti duri e sanguinosi. Orde sovietiche si sono trovate improvvisamente di fronte alle truppe italiane. Hanno tentato di penetrare e sfondare il nostro schieramento per aprirsi un passaggio sul fiume; sono state attaccate ai fianchi e sul fronte. Il tentativo nemico non è riuscito ed è stato stroncato. Nel primo combattimento il successo ha arriso ai nostri valorosi ed infaticabili soldati. Nella dura lotta, essi hanno dimenticato le fatiche delle lunghe marce di avvicinamento al nemico: giorni e giorni di viaggio; giorni e giorni di piste, sconvolte e impraticabili per il maltempo sugli autocarri, brevi riposi all'addiaccio; poi la marcia; e tutto ciò per centinaia e centinaia di chilometri poi, d'improvviso il combattimento.

Il battesimo del fuoco ha esaltato i nostri valorosi soldati. Essi sono entrati nel combattimento con una volontà di vittoria e con un entusiasmo senza uguali. Hanno vinto. Hanno tolto al nemico ogni possibilità di aprirsi un varco nella linea di fuoco che lo circondava e di trovare un passaggio sul Bug. Il nemico battuto, inseguito, costretto da ogni lato dentro una linea di accerchiamento di fuoco, è stato più tardi annientato dalle azioni distruttive delle forze germaniche che avanzano da sud, da ovest e da nord.

[«La Stampa», Torino 21 agosto 1941, p. 6]

L'Operazione «Barbarossa» e l'Italia

Con lo scoppio delle ostilità contro l'Unione Sovietica, nelle prime ore del 22 giugno 1941, Ciano, in una comunicazione telefonica all'ambasciatore a Berlino, Edoardo (Dino) Alfieri, evidenziava che il Regno d'Italia era a tutti gli effetti in guerra con la Russia di Stalin. Al tempo stesso lo sollecitò di far accettare ai tedeschi l'offerta di coinvolgere un corpo di spedizione. L'indomani, il diplomatico italiano telegrafava al ministro degli Esteri informandolo circa il clima che si coglieva in Germania, in cui "*la lotta contro la Russia è accolta con grande favore, sia perché si prevedono operazioni militari di rapida conclusione, sia perché l'azione porterà alla conquista di inesauribili fonti di materie prime – motivo questo che ha profonda risonanza – sia da ultimo perché essa consente finalmente di eliminare l'equivoco ideologico creato coi sovietici e di ricominciare a faccia aperta la lotta contro il comunismo*".

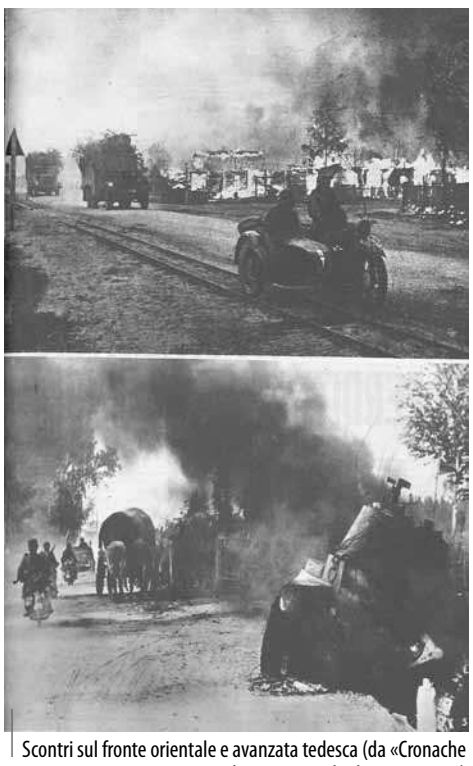
Per quanto concerneva l'entrata in guerra dell'Italia contro l'Unione Sovietica, Alfieri telegrafava: "*ha qui suscitato la più favorevole impressione sia negli ambienti dirigenti che col popolo, nei quali ha determinato entusiastico gradito senso di soddisfazione per contestazione dei legami di fraternità ormai esistenti fra i due paesi. Mi risulta che Führer ha manifestato anche egli ai suoi più intimi collaboratori una viva gioia per questa nuova prova di solidarietà dell'Italia e per pronta decisione del Duce. Anche nella stampa della sera dichiarazione di guerra dell'Italia è stata messa in rilievo e si è sottolineato significativo atto di solidarietà italiana*" (I documenti diplomatici italiani (= DDI), nona serie 1939-1943, vol. VII, Roma 1987, pp. 494-495).

Rivolgendosi a Hitler, Mussolini accolse con entusiasmo lo scoppio delle ostilità contro Stalin, benché non fosse stato preavvisato. Riteneva, infatti, che quello scontro "*toglie alla Gran Bretagna l'ultima speranza di carattere continentale europeo*" e "*fa di nuovo convergere verso l'Asse tutte le correnti antibolsceviche esistenti nel mondo in generale e in quello anglosassone*", inoltre asseriva potesse "*ricondurre la Russia rinnovata ridotta di volume e liberata dal bolscevismo nel cerchio di una leale collaborazione economica col resto dell'Europa a mettere a nostra disposizione le materie prime di cui abbiamo bisogno, soprattutto nel caso che gli anglosassoni ci impongano una imprevedibile durata della guerra". Ribadiva ancora che "in una guerra che assume questo carattere, l'Italia non può rimanere assente*". Mussolini era convinto che la macchina bellica del Terzo Reich avrebbe inflitto un duro colpo all'Armata Rossa, "*sono sicuro che la campagna contro la Russia bolscevica si concluderà con una trionfale vittoria e che tale vittoria sarà il preludio di quella totale sul mondo anglosassone*" (DDI cit., pp. 285-287).

Dal momento che a Roma non giunse alcun riscontro tedesco dopo l'offerta di un intervento militare, il 26 giugno Mussolini scrisse a Hitler evidenziando la disponibilità di partecipare sia con forze terrestri sia aeree. Il genero nonché ministro degli Esteri Galeazzo Ciano registrò già il 24 giugno l'euforia di Mussolini per la partecipazione dell'Italia in un conflitto in cui riteneva le armi germaniche avrebbero nuovamente trionfato.

Sempre il 26 giugno, il capo del fascismo passò in rivista a Verona la prima divisione che l'Italia avrebbe inviato in Russia. Si trattava di unità costituite nelle settimane precedenti. Il Duce, in base alle informazioni in suo possesso, era a conoscenza di un prossimo attacco tedesco all'Unione Sovietica, pertanto il 30 maggio 1941 aveva convocato il capo di Stato Maggiore, Ugo Cavallero, affinché predisponesse tre divisioni, perché l'Italia non voleva sottrarsi a quell'impresa bellica. Sebbene Mussolini avesse definita 'perfetta' la divisione visitata, Ciano nel suo diario annotò "*per quanto sia, io sono preoccupato di un diretto confronto tra le nostre forze e quelle germaniche. Non per gli uomini che sono, o possono essere ottimi, ma per il materiale. Non vorrei che ancora una volta dovessimo fare la figura del parente povero*". Mussolini aveva realizzato che l'alleato non gradiva il coinvolgimento delle divisioni del regio esercito a Oriente ma, scrisse Ciano il 30 giugno, "*insiste e le vuole mandare lo stesso*", aggiungendo "*adesso si augura due cose: o che la guerra finisca in un compromesso che salvi l'equilibrio europeo, o che duri tanto a lungo da permetterci di riguadagnare con le armi il prestigio perduto. La sua eterna illusione…*". Il 30 giugno il capo del nazismo rispondeva di accettare di buon grado "*un corpo italiano ed aerei da caccia italiani sul teatro bellico orientale*".

In quella stessa circostanza, Hitler palesava il macroscopico errore di valutazione del potenziale bellico sovietico e di una disorganizzazione dell'Armata Rossa, che avrebbe permesso alla Wehrmacht e alla Luftwaffe un rapido sfondamento e una penetrazione nelle regioni più interne nel giro di poche settimane. Malgrado i sorprendenti risultati conseguiti nell'estate del 1941, la guerra lampo non aveva sortito i risultati pronosticati. "*L'esercito russo stava approntando uno schieramento di forze e di mezzi che andavano molto al di là di quanto noi sapevamo o anche solo ritenevamo possibile*", evidenziava Hitler, il quale a proposito delle grandi manovre di accerchiamento di Leopoli e di Białystok confessò si trattasse dei più furiosi scontri fino a quel tempo sostenuti ("*I combattimenti che ora hanno luogo qui da otto giorni appartengono ai più gravi che le truppe tedesche hanno dovuto sostenere finora*").



Scontri sul fronte orientale e avanzata tedesca (da «Cronache di guerra», 26 luglio 1941, n. 30)

In quel frangente Hitler ribadì che la guerra a occidente non sarebbe scemata, nonostante fosse consapevole della vulnerabilità rappresentata dall'esistenza di due fronti. "*Anche durante la campagna orientale la lotta contro l'Inghilterra verrà proseguita con sufficiente impiego di forze. La Marina da guerra germanica non sarà quasi impegnata contro la Russia Sovietica nel Mar Baltico sbarrato. Perciò l'assedio dell'Inghilterra deve essere soprattutto rinforzato, anche durante le operazioni orientali con un adeguato impiego dell'Arma aerea*" (DDI cit., p. 321). Nel giro di poco tempo la situazione mutò drasticamente, l'Armata Rossa non era stata annientata e il vastissimo teatro delle operazioni stava fagocitando un numero impressionante di uomini e mezzi, tanto che i tedeschi si rivolsero all'Italia per ottenere un numero maggiore di uomini in divisa da schierare nel 1942.

La costituzione del CSIR: uomini mezzi, limiti

Malgrado l'insistenza di Mussolini di inviare le sue forze sul fronte orientale, radunando il meglio che il regio esercito disponesse, essenzialmente per una questione di prestigio, si doveva fare i conti con la dura realtà dell'impreparazione ad una guerra moderna di quelle dimensioni. La non belligeranza dell'Italia nel 1939, allo scoppio del secondo conflitto mondiale, era in linea con la consapevolezza di

Schierato in prima linea

Fronte dell'Est, 5 settembre.

Per alcuni giorni abbiamo seguito la marcia delle nostre unità. È stata una marcia di centinaia di chilometri percorsi nelle condizioni più difficili per difficoltà stradali che non si possono neppure immaginare, tanto è orribile e, a volte, anche penoso, viaggiare per queste piste, tutte a polverone quando è bel tempo e pantani quando vengono giù anche solo quattro gocce di pioggia. È stata perciò una marcia lunga, faticosa e difficile, attraverso le immense pianure ucraine, che divengono sempre più ondulate.

Il dislocamento di queste grandi unità con le quali abbiamo marciato anche noi è stato compiuto con perfetta regolarità e con la maggior velocità possibile ad onta di tutte le difficoltà e con l'aggravante della persistenza del maltempo.

Le prime due fasi della campagna di Russia del Corpo di Spedizione Italiano sono state così brillantemente compiute. Nella prima i nostri soldati collaborarono con efficacia a liberare posizioni lungo il Bug, ciò che consentì poi di giungere ad una più rapida soluzione sul saliente Nicolaief-Odessa.

Con la seconda si trattava di radunare tutte le forze italiane per impegnarle, in un secondo momento in un compito importantissimo per il nostro Corpo di Spedizione. La manovrabilità dei nostri reparti e l'impegno messo dal Comando e dalle truppe hanno facilitato molto l'attuazione della radunata di tutte le nostre forze, tanto che il loro immediato impiego ha potuto avvenire soltanto poche ore dopo che esse sono giunte e si sono schierate in prima linea.

Queste nostre unità sono specialmente attrezzate per combattimenti su larghi fronti, ove si chiedono non soltanto estrema abilità delle forze operanti, ma anche impeto e vasta esperienza bellica. Esse, data la loro particolare caratteristica, completano e integrano ora una formazione germanica che, con la potenza dei suoi mezzi, corre incontro alla resistenza nemica, ne opera lo sfondamento e apre il varco a quelle altre forze che hanno il compito di impegnare e liquidare il nemico sui fianchi della scia dell'avancorpo germanico.

Il Corpo di Spedizione Italiano ha già effettuato in questi giorni una tale operazione che è riuscita in pieno. Una delle sue Grandi Unità aveva ricevuto il compito di svolgere azioni dimostrative e di potenza con tutte le specialità, allo scopo di scovare il nemico e tenerlo impegnato ed in tensione, in modo da consentire ai camerati germanici di svolgere il loro vasto piano. La perfezione della collaborazione italo-germanica è stata dimostrata dagli eccellenti risultati ottenuti da questa azione, che ha visto impiegati non soltanto nostri reparti di fanteria, ma anche importanti forze di artiglieria, in collaborazione con abili genieri.

La nostra Aviazione è stata anch'essa partecipe efficacemente a questa azione, risoltasi con il raggiungimento degli obiettivi fissati.

Il nemico, che ha ancora una volta dimostrato la sua volontà di resistenza, ha finito per dover cedere e poi piegare dinanzi agli attacchi combinati delle armate dell'Asse.

Il Corpo di Spedizione Italiano è dunque ora completamente unito e schierato in faccia al nemico. Tutte le unità e tutti i comandi sono in prima linea, animati da una sola volontà di combattimento e di vittoria; ed essi hanno subito cominciato a far sentire ai russi, anche su questo settore, la potenza e l'efficacia dei loro attacchi.

[«La Stampa», Torino 6 settembre 1941, p. 2]

Benito Mussolini in visita alle truppe italiane sul fronte orientale

Grandi avvenimenti in corso sul fronte orientale

[…] Il successivo sviluppo dell'azione portò alla creazione di una vasta sacca, entro cui venivano racchiusi gli effettivi di almeno quattro divisioni avversarie. Nel settore del C.S.I.R. sopra un fronte di circa un centinaio di chilometri, le nostre grandi unità costituivano una specie di quadrato, limitato su tre lati da corsi di acqua.
L'abilissima manovra, rispondente ad una ardita concezione operativa del Comando del Corpo di spedizione e resa possibile dallo slancio delle nostre formazioni autotrasportate e dalla precisione dei loro movimenti, ebbe due diversi fasi, entrambe molto interessanti.
Nella prima, svolgendo un'azione concentrica da nord-ovest e sud-est, cioè in senso parallelo al corso del Nipro, le nostre unità sezionavano la sacca in diversi settori; nella seconda, procedevano al rastrellamento di essi. Il successo dell'operazione si determinò, fin dal primo momento, per l'estremo spirito di decisione con il quale essa venne condotta, non ostante le difficoltà notevolissime che si dovettero superare: il nemico, infatti, non aveva mancato di minare vasti appezzamenti di terreno, che si dovettero liberare prima di farvi passare le nostre forze; all'avanzata di queste, poi, le truppe sovietiche tentarono di opporre una tenace resistenza, facendo largo uso di mezzi corazzati. Non ostante questi sforzi, però, esse non riuscirono ad impedire che la sacca fosse ermeticamente chiusa fin dalla prima giornata dell'azione e che nei giorni successivi le truppe racchiusevi fossero praticamente annientate.
Al termine dell'operazione, infatti, si potè constatare che il nemico aveva subìto perdite ingentissime in morti e feriti; i prigionieri caduti in nostra mano ammontavano a circa diecimila, e l'appartenenza di essi a quattro diverse divisioni confermava che almeno altrettante erano le unità rinserrate nella sacca. Considerevole era anche il bottino in armi, munizioni, materiali di ogni genere.
Il comportamento delle divisioni italiane, durante queste azioni, era veramente degno del più alto elogio. Accanto alle fanterie, si segnalavano, per ardimento e per tenacia, i soldati di tutte le specialità, ed in particolare i pontieri del Genio, i quali per quattro giorni rendevano possibile il traffico sul Nipro attraverso un ponte, per ben undici volte interrotto dal tiro nemico. Anche le Camicie Nere, che davano in questi giorni il loro primo contributo di sangue alla guerra antibolscevica, si comportavano valorosamente; al successo dell'operazione, infine, contribuivano molto efficacemente le nostre formazioni aeree, sia accompagnando e proteggendo sul terreno e movimenti delle truppe, sia sostenendo con la caccia avversaria coraggiosi scontri, durante i quali esse abbattevano tre 'Super Rata'.

Amedeo Tosti
[«Cronache della guerra», Roma 11 ottobre 1941, pp. 413-414]

non essere in grado di sostenere uno sforzo di quel tipo. Gli accadimenti successivi e il rapido assoggettamento di buona parte dell'Europa occidentale da parte dei nazisti determinarono un cambio di rotta. L'alleato di Hitler era sceso in campo ma la sua capacità di reggere una guerra prolungata era circoscritta. Negli ambienti militari italiani vi era tale consapevolezza, infatti il quantitativo minimo di proiettili per l'artiglieria sarebbe stato disponibile non prima del 1944, la riserva di bombe per i mortai della fanteria solo nel 1947, mentre le munizioni per fucili appena nel 1949. Dal giugno del 1940 la realtà non era affatto mutata e la predisposizione di un corpo di spedizione rappresentava uno sforzo non indifferente.
Il 9 luglio 1941 il comando del Corpo d'Armata autotrasportabile, su ordine del Comando Supremo, diventava Comando del Corpo di Spedizione Italiano in Russia (CSIR). Per quanto attiene il nome, in un primo momento si pensò a "Corpo antisovietico italiano" abbreviato CAI, ma da subito fu evidenziato che quella era la sigla del Club Alpino Italiano. Si optò per CSIR, Corpo di Spedizione Italiano in Russia, come proposto da Mussolini. L'11 luglio avevano inizio i primi trasporti ferroviari sulla Vienna-Budapest-Miskolc-Maramaros Sziget. Il 13 luglio giunti a Vienna, il gen. Francesco Zingales fu ricoverato in ospedale per un improvviso malore e lo sostituì il gen. Giovanni Messe, che assunse il comando il 17 luglio (e lo mantennr fino al 31 ottobre 1942, per cederlo a Zingales).
Il CSIR era composto da tre divisioni ("Pasubio", "Torino" e la celere "Principe Amedeo Duca d'Aosta") e includeva nove autoreparti, l'Intendenza speciale est (con i servizi logistici di sanità, commissariato, amministrazione, artiglieria, genio, chimico, ippico e veterinaria, trasporti, automobilistico, postale e telegrafico) e dodici sezioni di carabinieri (con servizio di ordine e polizia nei territori d'occupazione); alle dipendenze del comando vi era anche un battaglione chimico, dotato di gas tossico (che non fu mai utilizzato su quello scacchiere). Complessivamente si contavano 62.000 soldati, 5500 automezzi, 4600 quadrupedi, 220 pezzi d'artiglieria e 83 aerei. Il comando aviazione del CSIR fu costituito il 25 luglio 1941, era al comando del colonnello Carlo Drago e annoverava 1.700 unità (ufficiali, sottufficiali, avieri). Queste divisioni facevano parte dell'armata "Po", costituita nel 1938 come "armata d'attacco di pronto intervento". I mezzi motorizzati erano carenti, giacché la maggior parte era andata perduta in Africa e Grecia, per cui il Duce dovette scontrarsi con il dato oggettivo della mancanza di automezzi. Ma tale problema non lo sconfortava e il 24 luglio 1941 confermava a Hitler: "*Il Corpo d'Armata italiano sarà pronto per entrare in azione tra il 10-15 agosto. Ma intanto io preparo un secondo Corpo d'Armata e potrei prepararne un terzo, in caso di necessità. Non sono gli uomini che mancano*" (DDI cit., p. 392). Il 25 agosto nel corso del colloquio tra il capo di Stato Maggiore Wilhelm Keitel e l'omologo italiano Ugo Cavallero, il primo lo invitò a desistere da un eventuale secondo apporto, perché "*il comando tedesco non può offrirvi alcun aiuto per gli autotrasporti*" e riteneva un'assurdità l'eventuale allontanamento dei mezzi previsti per l'impiego in Libia. Nel verbale dell'incontro si legge: "*In conclusione sarebbe molto gradito che il comando italiano, prima di decidere l'invio di un secondo corpo d'armata in Russia, valutasse questo aspetto del problema (automezzi)*". Cavallero non aveva dubbi circa l'impossibilità di un ulteriore apporto. "*È chiarissimo* – replicò –. *Noi non siamo in condizioni di dare al nostro secondo corpo d'armata tanti automezzi (4600) quanti ne abbiamo dati al primo. Questo secondo corpo d'armata è di costituzione normale e ha motorizzati solo i servizi. Riferirò pertanto al Duce in argomento. Ad ogni modo informo che il secondo corpo d'armata, se dovesse essere inviato, sarebbe pronto a partire dai primi di settembre*" (DDI cit., pp. 494-495).
Dalla guerra parallela, come inizialmente si auspicava di condurre perseguendo gli interessi italiani, Mussolini fu impegnato in una guerra subalterna. Con quell'apporto il Duce non avrebbe influito in alcun modo sui rapporti di forza sullo scacchiere sovietico, considerava però la sua valenza politica, l'Italia era il primo alleato della Germania nazista (o, come evidenzia lo storico Giorgio Rochat, il principale vassallo di Hitler) e desiderava contribuire alla sua vittoria, partecipando allo stesso tempo alla "crociata" contro il bolscevismo. Mussolini aveva fretta, riteneva che le armate germaniche avrebbero piegato i sovietici nel giro di poche settimane. Nella seduta del Consiglio dei Ministri, del 5 luglio 1941, questi ricordò: "*quando ho preso la decisione di inviare i nostri soldati sul fronte russo, mi sono posto la domanda se le nostre unità avrebbero fatto in tempo ad arrivare sul campo di battaglia prima che la guerra fosse decisa e la Russia annientata, data la rapidità con la quale i tedeschi avanzano*". Si voleva evitare d'intervenire troppo tardi, com'era già accaduto l'anno prima con la Francia.
Il 20 luglio 1941 il capo del fascismo ricevette da Hitler un messaggio nel quale lo informava: "*I Vostri contingenti, Duce, non appena le circostanze lo permetteranno entreranno subito nella lotta, ed io sono convinto che essi potranno in ogni caso partecipare utilmente e vittoriosamente alla seconda campagna del Sud. Mi rallegro soprattutto che si tratti di un corpo di spedizione numeroso e completo, poiché ciò semplifica i compiti per l'ulteriore suo rifornimento*" (DDI cit., p. 382). La propaganda nazista dipingeva la campagna orientale prossima alla conclusione.
L'ambasciatore a Madrid, Francesco Lequio, trasmetteva il 24 luglio al ministro degli Esteri Ciano che in occasione di una riunione indetta da Ribbentrop, riservata ai rappresentanti diplomatici del Reich, quest'ultimo sostenne che "*la guerra contro l'URSS può considerarsi finita. Alla fine di agosto le truppe tedesche saranno o sul Volga o agli Urali secondo che lo Stato Maggiore giudicherà opportuno fermarsi su questa o quella linea*" (ivi, p. 393). Il 30 luglio, l'ambasciatore a Berlino, Alfieri, telegrafava a Ciano: "*Per quanto possa trasparire un lieve disappunto in confronto di certe forse troppo ottimistiche anticipazioni, mi risulta che comando mantiene sereno ottimista e spera concludere campagna prima inverno. Da parte russa si nota, oltre disperata resistenza dei reparti, mantenimento ovunque efficienza dei collegamenti e in complesso una certa abilità manovriera in contrasto con l'apprezzamento che si faceva nei primi giorni della campagna, quando si denunziava completa assenza di funzionamento degli alti comandi russi*".
Quella comunicazione, tra le notizie riservate, contiene una lucida valutazione della situazione. "… *nonostante che, a ragion veduta, io faccia con i tedeschi ed anche con gli italiani di qui l'ottimista ed il fiducioso, penso che se la situazione non si risolve favorevolmente nel giro di pochi giorni – nel senso di inferire un colpo mortale all'esercito russo, assisteremo (e fatalmente saremo coinvolti) a sviluppi imponderabili. Primo: perché la campagna non sarà certamente finita nel termine con tanta sicurezza precisato dallo Stato Maggiore tedesco. Secondo: la caduta di Leningrado e di Mosca, non costituirà affatto la caduta di Stalin che sta sempre più diventando il salvatore della Russia. Terzo: ne verrà quindi il prolungarsi di una guerra invernale sul fronte tedesco-russo, guerra che terrà fortemente impegnate le armate tedesche, col conseguente loro alleggerimento contro l'Inghilterra: la quale se ne varrà contro di noi*" (ivi, pp. 408, 410-411).

Nel basso Dnester e lungo il Dnieper

Il trasporto delle unità ebbe inizio il 10 luglio 1941 e si procedette per fasi sino al 5 agosto. Furono coinvolti 216 treni. "*Il corpo di Spedizione Italiano in Russia (CSIR) fu rapidamente costituito, per essere avviato verso il fronte meridionale durante la seconda decade di luglio. La rapidità della sua costituzione e del suo spostamento dimostrarono l'efficienza del nostro Comando, che dovè superare difficoltà non indifferenti, specialmente dovute alla lontananza del fronte orientale dalle basi di partenza italiane. Concentratosi in territorio romeno, ove fu accolto entusiasticamente dalla popolazione, verso la fine di luglio, il C.S.I.R. iniziò l'afflusso verso le retrovie del fronte di Bessarabia, attraversando campi di battaglia ove le armate tedesche e romene avevano già conseguito le loro prime vittorie. L'entrata in linea del nostro corpo di spedizione venne così a coincidere con il completamento della liberazione della Bessarabia, operata dalle truppe alleate*" ("Relazioni internazionali", n. 44, Milano 1° novembre 1941).
Una volta entrato nello spazio sovietico, considerati i danni alle infrastrutture, il regio esercito iniziò una lunga marcia con mezzi autotrasportati per raggiungere l'area stabilita. Il CSIR fu assegnato all'XI armata comandata dal gen. Eugen Ritter von Schobert che comprendeva tre Corpi d'Armata tedeschi, la III armata romena e un corpo ungherese. Poco dopo fu subordinato al I gruppo corazzato di Paul Ludwig Ewald von Kleist con il compito di proteggere il fianco sinistro delle unità corazzate germaniche nel corso delle operazioni di sfondamento sul Dnieper e partecipare alle operazioni al di là del fiume.
Le forze italiane ebbero il compito di eliminare le sacche che ancora resistevano rimaste alle spalle delle unità corazzate tedesche. L'ordine di von Schobert giunse già a fine luglio, le forze italiane avrebbero dovuto sbarrare la strada ai sovietici in ritirata. Messe, a dire il vero, non fu entusiasta in quanto il Corpo non era stato completato, quella richiesta, comunque, rappresentava l'occasione per manifestare l'efficienza delle sue formazioni.
Il 26 luglio diramava l'ordine n. 1 relativo al coinvolgimento della divisione "Pasubio" nel teatro delle operazioni. Nel mese di agosto in occasione di quella che fu definita la "battaglia dei due fiumi" (Dnestr e Bug) in cui erano impegnate l'XI armata tedesca e l'armata romena, il CSIR fu impegnato con il fine di attuare la manovra di accerchiamento delle divisioni sovietiche. Con le operazioni condotte dalla Wehrmacht a partire dal 14 agosto, che si sarebbero concluse con la caduta di Kiev poco più di un mese dopo (19 settembre), le unità italiane furono nuovamente coinvolte in prima linea.

Compiti ancora più ardui e duri

I tedeschi avevano schierato due reparti corazzati, definiti *Panzergruppen*, al comando di Heinz Wilhelm Guderian (nord) e Ewald von Kleist (sud) per aggirare la linea del Dnieper all'altezza della capitale ucraina ed accerchiare le armate sovietiche all'interno di una vasta sacca. Le forze di fanteria disposte lungo il Dnieper avevano il compito di colpire l'avversario frontalmente in modo da creare delle sacche di dimensioni minori che via via sarebbero state eliminate. Le operazioni erano talmente rapide e vittoriose che lo stesso Messe nelle sue memorie avrebbe successivamente annotato "*pareva già di scorgere, quasi a portata di mano, la ricca zona petrolifera del Caucaso*".
Emilio Canevari sulla rivista "Tempo" del 4-11 settembre 1941 scriveva: "*Mentre von Bock coglieva a sud e a nord del suo teatro di operazioni, il Gruppo meridionale continuava, con un inseguimento inesorabile a fruttare la vittoria di Ucraina. L'Armata corazzata von Kleist avanzava su Jekaterinoslav, che veniva espugnata il 27 agosto: i bolscevichi, ritirandosi, distruggevano gli impianti industriali, ma questo non ha influenza sulle operazioni militari, poiché la Germania in Ucraina non cerca installazioni industriali, di cui ne ha abbastanza, cerca invece di togliere alla Sovietia le sue risorse. Tutto il Gruppo meridionale si attestava al Dnieper, che veniva varcato a Cerkassi e più a sud, mentre l'Armata rossa rifugiatasi a Odessa veniva sempre più stretta dalle truppe romene. In questa impetuosa avanzata verso oriente attraverso l'Ucraina conquistata, si distingueva il Corpo di Spedizione Italiano. La precipitosa ritirata a Budienny lasciava, infatti, indietro numerose grandi unità sovietiche disperse e disorientate ad occidente del Dnieper. Contro queste Unità, che sono state inesorabilmente distrutte, veniva impiegato il nostro Corpo. Ciò imponeva non solo dei continui combattimenti ma un seguito di marcie e di manovre e di manovre sfibranti nell'immenso paese, percorso da strade rudimentali e cosparso di paludi e di acquitrini. A tutto hanno fatto fronte con animo lieto e altissimo spirito le nostre truppe, appoggiate dalla nostra aviazione, che si è già distinta coadiuvando vittoriosamente le aviazioni ungherese e germanica nella lotta contro i velivoli sovietici. Sta per aprirsi una nuova fase della campagna del Sud e il nostro Corpo, oramai in prima linea, verrà chiamato a compiti ancora più ardui e gloriosi*".

SULLA QUARANTINA, ALTA CIRCA UN METRO E SESSANTA, FLORIDA, CAPELLI BIONDI, OCCHI AZZURRI E MASCELLA VOLITIVA, TROVARLA NON FU FACILE GIACCHÉ NON LAVORAVA MAI CON LO STESSO NOME IN DUE POSTI DIVERSI. ERA UNA «PORTATRICE SANA» DELL'INFEZIONE, UN CONCETTO ANCORA POCO FAMILIARE AI MEDICI DELL'EPOCA. LE PRIME AVVISAGLIE DI CIÒ CHE SAREBBE ACCADUTO IN SEGUITO SI EBBERO NEL 1900 MENTRE ERA AL SERVIZIO DI UNA FAMIGLIA ABBIENTE IN UNA CITTADINA NEI PRESSI DI NEW YORK

MARY MALLON «LA DISTRIBUTRICE DI GERMI»

PILLOLE di Rino Cigui

Lo scoppio della pandemia di Coronavirus ha portato alla ribalta il problema degli individui cosiddetti "asintomatici", persone sane portatrici di una malattia o un'infezione che non manifestano sintomi evidenti della patologia e che, pertanto, diventano degli importanti e soprattutto inconsapevoli vettori della stessa, per i quali gli scienziati hanno coniato il termine "superdiffusori" (*superspreaders)*. Tra le patologie infettive più comuni che possono essere trasmesse da tali individui rientrano la Covid-19, l'AIDS, l'influenza, il colera, la tubercolosi e la febbre tifoide, un'infezione causata dall'agente patogeno Salmonella enterica (Salmonella Typhi), che si tramette per via oro-fecale, conosciuta anche come febbre enterica o tifo addominale. La trasmissione può avvenire per via diretta, attraverso le feci, per via indiretta, tramite l'ingestione di cibi e bevande maneggiate da persone infette, oppure per contaminazione dell'acqua usata per bere o per lavare il cibo attraverso gli scarichi fognari.

La più celebre portatrice sana di questa malattia fu senza dubbio Mary Mallon, passata alla storia dell'epidemiologia con l'appellativo di "Mery la tifoide" (*Typhoid Mary*), una cuoca irlandese naturalizzata statunitense che, complice il lavoro svolto, all'inizio del Novecento fu responsabile della contaminazione di oltre una cinquantina di persone, anche se il numero potrebbe essere ben più elevato, visto che all'epoca il cosiddetto "tracciamento dei contagi" stava ancora muovendo i primi passi.

Una cuoca «particolare»

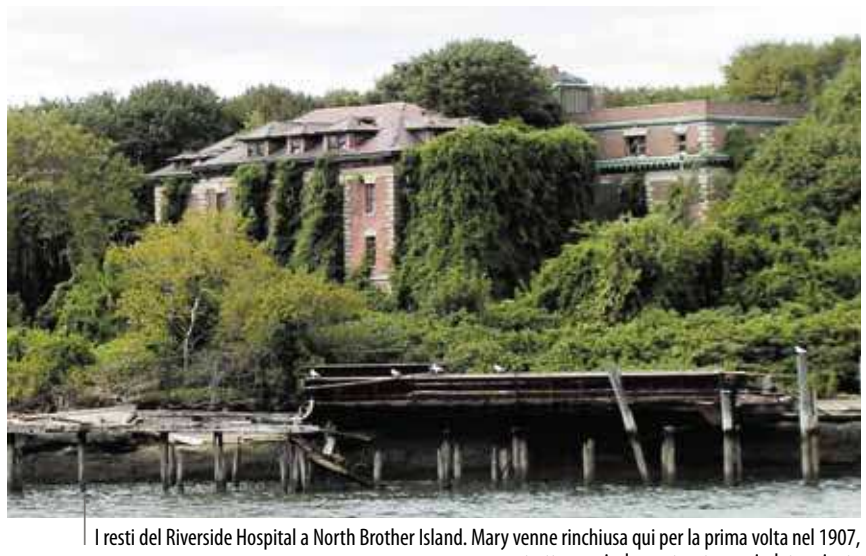
Mary nacque il 23 settembre 1869 a Cookstown, Contea di Tyrone, uno dei villaggi più poveri dell'attuale Irlanda del Nord, quando il paese non si era ancora ripreso dalle conseguenze della devastante carestia che tra il 1845 e il 1849 aveva colpito l'isola in seguito alla distruzione della maggior parte delle coltivazioni di patate. La carestia, come accadeva sovente, fu accompagnata da diverse epidemie, che decimarono le popolazioni rurali provocando, oltre al dissesto economico, un'intensa emigrazione verso il continente americano.

Nel 1884, quindicenne, Mary decise di lasciare la sua casa e partire alla volta di New York, dove fu accolta e ospitata dagli zii, trovando impiego come cuoca presso le famiglie benestanti della metropoli, una prassi molto diffusa tra le donne irlandesi immigrate. Le prime avvisaglie di ciò che sarebbe accaduto in seguito si ebbero nel 1900 mentre era al servizio di una famiglia abbiente in una cittadina nei pressi di New York, i cui membri, otto in tutto, si ammalarono di febbre tifoide dopo appena due settimane dall'arrivo della donna; lo stesso avvenne l'anno dopo, quando era impiegata in un'altra residenza di Manhattan, e negli anni successivi in almeno altre sette famiglie. Per il momento nessuno intuì ci potesse essere un nesso tra i casi di malattia e la presenza della Mallon in cucina, per altro molto apprezzata.

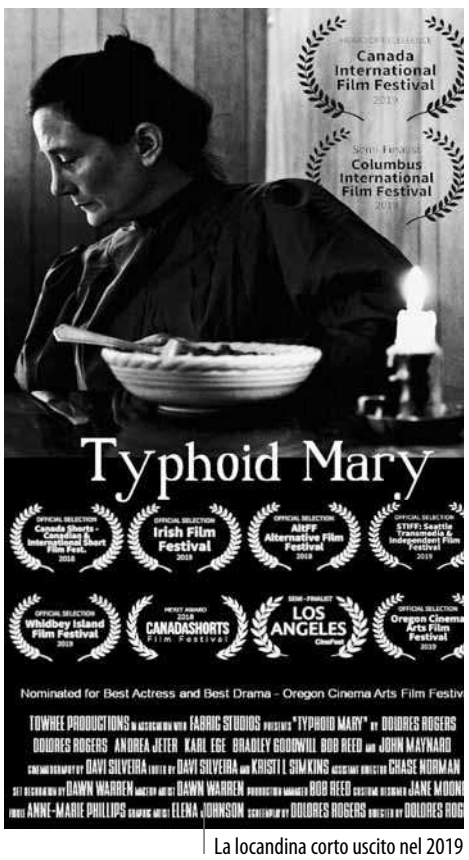
"Uno dei suoi piatti forti – racconta lo storico australiano Jonathan J. Moore nel volume "Malattie terribili e atroci cure. La storia della medicina attraverso i secoli" (Modena, 2020) – *era gelato alla vaniglia con pesche appena sbucciate. Il problema era che, quando Mary*

Il caso della "donna più pericolosa" d'inizio Novecento negli USA è diventato un corto uscito nel 2019, sceneggiato, diretto e interpretato da Dolores Rogers (nei panni di Mary Mallon). Ma le citazioni non mancano, tra serie tv, band musicali, documentari, video game...

La residenza di George Thompson dove lavorò la Mallon (Oyster Boy Historical Society)



I resti del Riverside Hospital a North Brother Island. Mary venne rinchiusa qui per la prima volta nel 1907, costretta a un isolamento a tempo indeterminato



La locandina corto uscito nel 2019

Mary Mallon, alias "Mary la tifoide" (fotografia: Bettmann/Bettmann Archive), dopo che fu ricoverata al North Brother Island, dove rimase dal 1914 alla morte nel 1938

La Mallon, quarta da destra, in un gruppo di donne in quarantena, su un'isola presso Long Island Sound (fotografia "Science History Images/Alamy Stock Photo)

Un'illustrazione del 1909

sbucciava e affettava le prelibate pesche, il succo le scorreva sotto le unghie staccando qualche residuo di feci che le si era infilato lì l'ultima volta che aveva usato la latrina. Mary non riteneva utile lavarsi le mani e, quando disponeva le fette di pesca sul gelato, arricchiva la ricetta con qualche minuscolo campione di materia fecale infetto di Salmonella typhi".

La Mallon, naturalmente, ignorava che i batteri della febbre tifoide si riproducessero all'interno della cistifellea senza arrecare danni evidenti all'ospite, migrando nell'intestino prima di essere espulsi insieme alle feci, e che i portatori di un patogeno letale, apparentemente sani e innocui, potessero muoversi liberamente senza destare il minimo sospetto, diventando un serio pericolo se dopo essere andati in bagno non si fossero lavate le mani.

Prima sospettata

La situazione, tuttavia, precipitò nell'estate del 1906, quando la Mallon fu assunta dal banchiere Charles Henry Warren come cuoca nella casa di villeggiatura presa in affitto a Oyster Bay, Long Island. Alla fine di agosto una delle figlie del magnate accusò i primi sintomi del tifo, seguita, alcuni giorni dopo, dalla signora Warren, dall'altra figlia, da due cameriere e dal giardiniere, tutti ricoverati per lo stesso motivo. All'epoca, comunque, la malattia era piuttosto comune a New York e proprio quell'anno furono registrati 639 decessi per febbre tifoide.

Ad ogni modo il fatto destò non poco clamore, anche perché ci si chiese come facesse una malattia tradizionalmente associata allo sporco, alle fatiscenti periferie delle grandi città, prive di adeguati servizi igienici, a colpire una famiglia benestante e una dimora lussuosa in una delle zone più rinomate della metropoli. All'epoca, infatti, nonostante l'identificazione dei microbi responsabili avesse soppiantato la teoria che indicava nella sporcizia la causa scatenante la patologia, era ancora diffusa l'idea che le epidemie fossero strettamente collegate a condizioni di vita non igieniche e alle persone povere.

Comunque, certi che il focolaio infettivo non fosse di natura strutturale, i coniugi Thompson, proprietari dell'abitazione, decisero di rivolgersi a degli esperti in grado di risalire alla fonte del contagio, un tentativo che si rivelò fallimentare, giacché sia l'analisi dell'acqua potabile sia quella dei rifiuti e del sistema fognario non permise di smascherare la causa primaria dell'infezione.

Per nulla scoraggiato dall'esito negativo dell'indagine, George Thompson chiese aiuto al dottor George Soper, un ingegnere civile che si era creato una notevole fama come specialista delle epidemie di febbre tifoide. Per prima cosa egli interrogò la famiglia Warren e tutta la servitù al suo servizio nell'ultimo decennio, scartando ogni possibile vettore del contagio come cibi in scatola, acqua, vongole locali o presenze di estranei sospette. La sua attenzione fu attirata però dalla notizia che il 4 agosto, quindi poche settimane prima dell'inizio dell'epidemia, i Warren avevano assunto una nuova cuoca, la quale, senza preavviso, aveva abbandonato frettolosamente la casa qualche giorno dopo la comparsa del primo contagio.

Il cerchio si chiude

Da uomo esperto in materia, l'investigatore intuì immediatamente l'esistenza di una correlazione tra questi eventi. *"Dimostrando quanto le indagini di questo tipo fossero ormai diventate comuni all'inizio del XX secolo* – scrive Moore – *Soper fu in grado di ricorrere alla propria esperienza per ricostruire la storia lavorativa di Mary Mallon a partire dal 1897. Ne emerse uno schema inquietante: ovunque Mary avesse lavorato, si erano verificati casi di febbre tifoide".*

Egli riuscì a ricostruire anche l'identikit della donna – sulla quarantina, alta un metro e sessanta circa, florida, capelli biondi, occhi azzurri e mascella volitiva – ma trovarla non fu facile, giacché non lavorava mai con lo stesso nome in due posti diversi. Solo nel marzo del 1907 scoprì che la Mallon era impiegata nell'abitazione di Walter Bowen in Park Avenue, ma per confermare i suoi sospetti, che Mary fosse in realtà una "portatrice sana" della malattia, doveva ottenere dalla stessa un campione dei suoi fluidi corporei da analizzare.

"Parlai per la prima volta con Mary nella cucina di casa – scrisse Soper nel suo rapporto –. *Immagino che fu un tipo di colloquio insolito, soprattutto se si tiene conto del posto. Fui quanto più diplomatico possibile ma dovetti dirle che sospettavo che lei diffondesse una malattia e che volevo i suoi campioni di urina, feci e sangue".*

Alla richiesta, racconta ancora Soper, la donna reagì violentemente afferrando *"un forchettone da arrosto e avanzò nella mia direzione. Io percorsi in tutta fretta il corridoio lungo e stretto, varcai l'alto cancello di ferro e il cortile, e arrivai al marciapiede. Mi sentivo assai fortunato ad esserle sfuggito. Confessai a me stesso che avevo iniziato col piede sbagliato. A quanto pare Mary non capiva che volevo aiutarla".* L'investigatore, però, non si diede per vinto e, dopo qualche giorno, chiese nuovamente un incontro con la sospettata, che rifiutò categoricamente.

A questo punto, era chiaro che ogni tentativo di convincere la Mallon a fornire campioni biologici sarebbe stato vano, per cui al dottor Soper non rimase altro che tentare di penetrare nel suo appartamento e prelevare dagli oggetti personali della donna del materiale da analizzare in laboratorio. Per fare ciò, corruppe con denaro e alcool il compagno di Mary, un certo Breihof, con cui condivideva un piccolo appartamento in una pensione tra la Trentatreesima Strada e la Terza Avenue, ma ancora una volta la reazione della cuoca fu a dir poco furiosa.

Di fronte all'ennesimo fallimento, Soper decise allora di avvertire il Dipartimento di Sanità di New York affinché prendesse in custodia la Mallon, un'operazione che si rivelò più complicata del previsto poiché, come raccontò la dottoressa Sara Josephine Baker, inviata, assieme ai poliziotti, a prelevarla, essa *"si batté e si dimenò ed imprecò, convinta che la legge la perseguitasse sfrenatamente, quando non aveva fatto nulla di male. Sapeva di non aver mai avuto la febbre tifoide; era maniacale nella sua integrità. I poliziotti la portarono sull'ambulanza e io mi sedetti letteralmente su di lei fino all'ospedale; era come essere in una gabbia con un leone arrabbiato".*

Una «bomba biologica»

Ricoverata al Willard Parker Hospital, Mary Mallon, che nel 1909 era stata ribattezzata "Mary la tifoide" dal quotidiano "New York American", fu immediatamente sottoposta alle analisi, che confermarono la presenza del bacillo *Salmonella typhi*, nonostante non avesse mai mostrato sintomi della malattia. Si scoprì così che la cuoca era una "portatrice sana" dell'infezione, un concetto ancora poco familiare ai medici dell'epoca che portò al dottor Soper una certa notorietà per essere stato il primo a descrivere un caso nella storia sanitaria americana.

Poiché la donna costituiva una sorta di "bomba biologica", pericolosissima, cercarono di convincerla a farsi asportare la cistifellea, dove, nei pazienti cronici, si annidavano le salmonelle, ma al suo rifiuto le autorità ordinarono che fosse isolata nell'ospedale di Riverside a North Brother Island, un isolotto di otto ettari di fronte al Bronx, unica malata di tifo in tutta l'isola.

Dopo due anni di segregazione forzata e di esclusione dal mondo civile, senza un processo nel quale fosse emersa chiaramente la sua colpevolezza, la Mallon, convinta di essere vittima innocente di un linciaggio mediatico e giudiziario, si rivolse a un avvocato pretendendo immediatamente la sua scarcerazione, richiesta che fu rigettata dalla Corte Suprema di New York secondo la quale *"il rischio nel liberare la paziente del Riverside Hospital era troppo grande, e i danni che potevano essere causati a persone innocenti erano incalcolabili; sebbene la corte nutrisse grande compassione per questa donna sfortunata, doveva proteggere la società dall'eventuale pericolo di una nuova diffusione del contagio".*

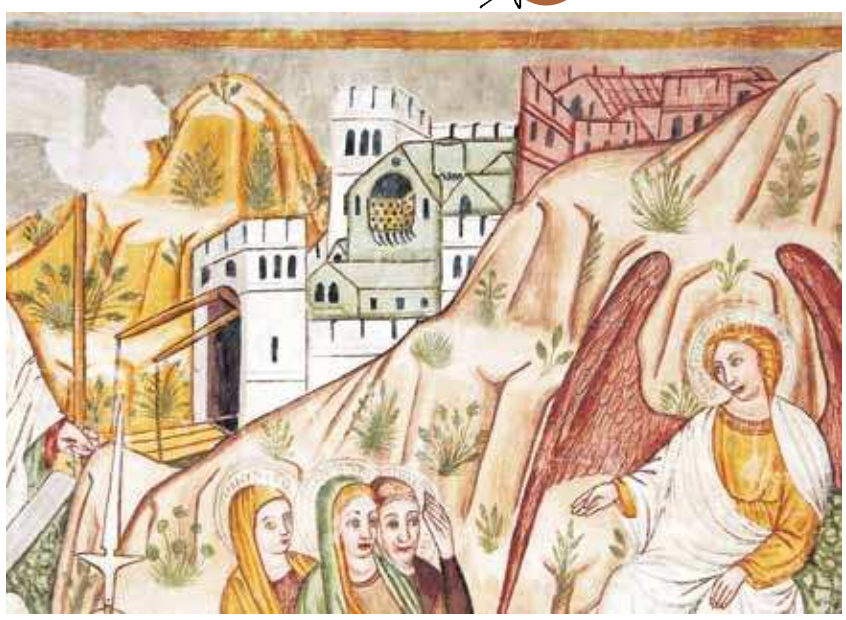
Nel 1910 il suo caso fu finalmente preso in esame dal giudice e dal nuovo direttore sanitario della città, i quali, sotto la pressione della stampa, schierata stavolta a favore della vittima, liberarono la donna dietro la promessa di abbandonare il mestiere di cuoca e l'obbligo di presentarsi regolarmente per gli accertamenti medico-sanitari. A suo favore giocò probabilmente anche il fatto che erano stati identificati nel frattempo almeno una cinquantina d'individui asintomatici, nessuno dei quali, a differenza di lei, era stato rinchiuso. L'impossibilità di praticare il suo mestiere, che riduceva di molto le occasioni di guadagnarsi da vivere, ma anche i risentimenti per le molte umiliazioni subite, indussero la Mallon a intentare causa alla città di New York e ad alcuni medici, tra i quali il dottor Soper, causa che tuttavia fu lasciata cadere grazie all'intervento del suo avvocato.

Il ritorno e lo smascheramento

Per un po' di tempo Mary lavorò presso una lavanderia, un lavoro certamente non retribuito come il precedente mancando i vantaggi e le soddisfazioni che il mestiere di cuoca le dava; inoltre, perse anche il sostegno dell'unico uomo della sua vita, morto in conseguenza di una grave malattia. Sola e disperata la donna fece perdere le sue tracce, non si presentò più agli appuntamenti obbligatori con i medici e, soprattutto, cambiò nuovamente la sua identità, una circostanza che le permise di riprendere il lavoro di cuoca in alberghi e ospedali nascondendosi sotto i falsi nomi di Mary Brown, Mary Breihof e altri.

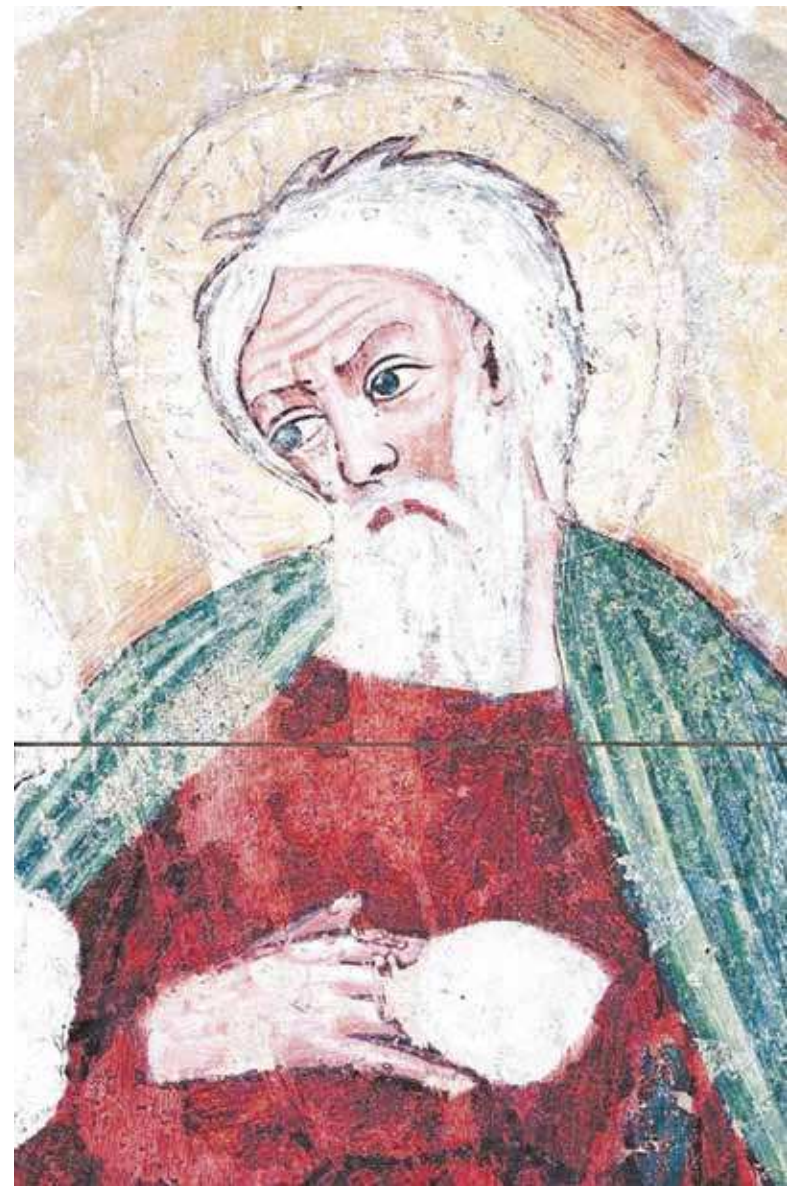
La svolta definitiva avvenne nel 1915, quando un nuovo focolaio di febbre tifoide scoppiato allo Sloane Maternity Hospital di Manhattan (venticinque ammorbati e due deceduti) portò finalmente allo smascheramento della donna. Dall'interrogatorio del personale che lavorava nelle cucine dell'ospedale, emerse, infatti, che la cuoca preposta alla preparazione dei pasti, Mary Brown, assomigliava in modo sorprendente a Mary Mallon, la quale, resasi conto della sua responsabilità, pensò bene di allontanarsi in tutta fretta rifugiandosi a casa di un'amica.

Rintracciata però dalla polizia, senza opporre resistenza la donna fu nuovamente confinata a North Brother Island, dove sembra passasse il tempo leggendo e lavorando in un laboratorio per la preparazione dei test medici. Nel dicembre del 1932 fu colpita da un ictus che la costrinse a letto fino al giorno della sua morte, avvenuta l'11 novembre 1938 dopo ventitré anni d'isolamento, e il suo corpo fu tumulato nel cimitero di St. Raymond nel Bronx.



Il Palazzo che qui vediamo rappresentato con balcone potrebbe essere come modello quello podestarile di Montona, che sappiamo aveva un balcone, poi abbattuto in epoca asburgica

Nelle varie scene, s'intravedono gli oggetti sul tavolo dell'Ultima cena: i bicchieri e le bottiglie di vetro, i pani e specialmente il modo di distribuzione del pesce.



Barnaba, originariamente chiamato Giuseppe di Cipro, è fra i più autorevoli membri della prima comunità cristiana. Pur non essendo dei Dodici, viene chiamato apostolo. La Bibbia lo menziona per la prima volta tra coloro che dopo la morte di Gesù, a Gerusalemme, si riuniscono attorno agli apostoli, ma la tradizione – riportata da Eusebio di Cesarea che attinge da Clemente Alessandrino – lo annovera anche fra i 72 discepoli inviati da Gesù in missione per annunciare il Regno di Dio, quindi già nella cerchia dei seguaci di Cristo

TASSELLI di Denis Visintin

AFFRESCHI DI VISINADA

ARTE E TRADIZIONI ISTRIANE

La chiesa di San Barnaba, apostolo, presenta quelli che con ogni probabilità sono gli affreschi di maggiore importanza del tardo Medioevo artistico e del Trecento istriano. Come diceva il cardinale Gabriele Paleotti nel suo "Discorso intorno alle immagini sacre e profane", l'arte serviva per comunicare ai fedeli la parola di Dio, in un'epoca in cui l'analfabetismo era diffuso. Non si conosceva il valore del verbo, ma si potevano comprendere le immagini. Ecco allora che la visita a San Barnaba Apostolo può essere un'occasione per immergersi in un mondo lontano, un viaggio nell'immaginario, dominato da figure, colori, composizioni, che posso essere ancora oggi letti con facilità, quasi si trattasse di un albo illustrato creato sei secoli fa e tuttora accessibile e comprensibile. Gli affreschi sono stati restaurati in anni recenti e durante i lavori erano emersi una trentina di graffiti glagolitici e latini, che trattano dettagli di vita dei visinadesi d'un tempo.

Originariamente un edificio romanico risalente al XII o XIII secolo, la chiesa è stata ampliata in epoca barocca, nel XVII o XVIII secolo. La chiesa medievale era notevolmente più bassa rispetto all'aspetto odierno e aveva due absidi, caratteristica questa anche di altre chiese istriane dell'epoca. Alla fine del XIV secolo, o all'inizio del XV, le pareti interne della chiesa di San Barnaba sono state decorate con affreschi raffiguranti la vita di Gesù, dalla nascita alla resurrezione. Sulla parete occidentale è raffigurata la scena del giudizio universale, accompagnato dalle immagini del paradiso e dell'inferno posti ai lati della porta.

Entrando in chiesa, la sua lettura inizia sulla facciata interna meridionale, dove dominano le composizioni della Natività, l'Adorazione dei Re Maggi e la Strage degli Innocenti; prosegue su quella occidentale con l'Incoronazione della Vergine e i Sette peccati capitali; si estende a settentrione con le scene di Gesù al Tempio, l'Ultima cena, la Crocifissione e la Resurrezione. I motivi biblici rappresentati sono arricchiti da immagini del paesaggio medievale umanizzato: città, castelli, personaggi, regnanti, soldati, pastori, contadini, arnesi, utensili, animali domestici, selvaggina, prospettive architettoniche esterne e interne, scene di caccia. Sono scene che raccontano anche la vita quotidiana dell'epoca.

Sotto il Ciclo cristologico, si nota il velario, con in mezzo e sopra una bordura di foglie d'acanto che incornicia i profeti dell'Antico Testamento, delle Sante e dei Santi popolari in quel periodo. Nella fascia elevata, le figure umane sono prive di aureola, forse si tratta di immagini allegoriche o di noti letterati o ideologi dell'antichità, particolarmente sopra la scena dei Sette peccati capitali, parimenti nota come Inferno. Il che, nella pittura tardomedievale, influenzata dall'Umanesimo, non rappresenta una novità, vista la diffusione d'immagini di Dante, Petrarca, Virgilio, Aristotele o Platone. In quest'ambiente absidale predominava probabilmente la scena dell'Annunciazione e nella parte sottostante c'erano gli Apostoli e oggi è visibile soltanto San Michele e certamente uno spazio importante era riservato a San Barnaba Apostolo. Sopra l'entrata principale c'era il Cristo circondato dagli angeli.

Nell'abside a destra è rappresentata la Natività. Oltre a Gesù, dipinto con i capelli biondi sotto una tettoia, vi sono gli animali d'allevamento, volatili, e sullo sfondo una città (Betlemme), Giuseppe e Maria. L'Adorazione rappresenta la Madonna col Bambino in braccio, e in retroscena una città con castello e borgo cinto di mura. A destra vi è una battuta nobiliare di caccia, con cani dal mantello bianco e marrone, servitori, cammelli montati da persone che nello stile alludono all'Oriente e a una certa conoscenza della Terra Santa, il che non sorprende poiché la chiesa è stata edificata nel periodo dei Templari, che a Visinada risiedevano a Madonna dei Campi, succeduti poi dai Giovanniti. Interessanti i Re Magi, l'aspetto dei doni, i dipinti sulla livrea del paggio, la foggia del suo berretto a punta e quella degli altri copricapi. Le teste delle aquile bicipiti, rivolte verso l'interno e coprenti la giubba del paggio risultano dipinte sopra lo sfondo.

La Strage degli Innocenti è contraddistinta dall'architettura elaborata, in cui emergono il borgo e il castello. L'incoronazione della Vergine presenta un panneggio con lievi pieghe sulle vesti bianche e le tonache sul broccato, che copre il trono retto dagli angeli, suonanti tube, viole e organo. Le tre file di canne fanno pensare trattarsi della più antica immagine peninsulare rappresentante un organo. Della scena del Cristo Pantocratore s'è conservato soltanto l'angelo di destra e una parte della mandorla. Lateralmente alla rappresentazione del Cristo benedicente vi è la scena dei Sette peccati capitali, o dell'Inferno, conservata integralmente, in cui si notano i diavoli tesi a infliggere pene terrificanti. Spicca il peccato dell'Avarizia, il cui contesto ambientale opposto al gelido ambientamento dell'Inferno dantesco.

La scena dell'Ultima cena – conservatasi parzialmente – e quella di Gesù al Tempio, presentano delle elaborazioni particolareggiate degli interni, basati sulla prospettiva. Quest'ultima composizione si distingue per i drappeggi, il trono ligneo e il subsellio in prospettiva inversa tardo trecentesca. Nell'Ultima cena oltre ai personaggi, l'architettura, i banchi di stile gotico, nella patera si nota l'immagine di un poeta o filosofo, e un'attenzione per i particolari e gli oggetti.

La Crocifissione e la Resurrezione sono le scene meglio conservate. Le rocce, il castello, la flora, fungono da sipario alle figure umane, indossanti abbigliamenti vari. Si notano la Madonna svenuta per lo strazio, San Giovanni Evangelista e Maria Maddalena. Le gambe incrociate di Gesù sono parzialmente coperte da quest'ultima. I cavalli sono rappresentati frontalmente, con ricchi rifinimenti. L'immagine del castello rappresentato nella Resurrezione può essere associata a qualche esempio locale, forse a Montona, il cui Palazzo comunale presentava al primo piano una serie di bifore di tipo duecentesco e disponeva d'un balcone.

Opera di botteghe altoatesine

L'importanza degli affreschi di S. Barnaba è cresciuta negli ultimi decenni, soprattutto dopo l'intervento di restauro degli anni 1998/99, con la diffusione degli studi specializzati a loro dedicati e dalla facilitata accessibilità alla chiesa. Essi sono stati realizzati con l'influenza di diverse scuole artistiche, ma soprattutto d'una bottega altoatesina, che ha affrescato Castel Roncolo presso Bolzano, assumendo il linguaggio espressivo della scuola veronese di Altichiero, trasmessa dai suoi allievi, tra cui Martino da Verona, contribuendo in questo modo alla creazione d'una bottega che operò a Visinada e in altre località vicine, tra cui Portole. Ne è certo il prof. Marino Baldini, storico dell'arte e archeologo di Visinada, che questi affreschi li ha studiati e li conosce a fondo.

"Gli affreschi della Chiesa di San Barnaba – così Marino Baldini – sono tra quelli medievali più importanti in Istria, anche perché indicano l'inizio di un cammino artistico che per tutto il Quattrocento sarà essenziale per quanto concerne l'evoluzione e la storia delle botteghe di affreschi istriane, tra le più conosciute non solo qui da noi e nelle regioni vicine, ma anche ben più in là. Numericamente, ne abbiamo più di cento, e con i nuovi interventi di restauro il loro numero sta crescendo. Ma non ci sono solo i numeri: c'è pure la qualità delle opere create. Sono fondamentali perché segnano l'inizio dell'attività loro e dei grandi nomi pittorici che qui hanno lavorato firmandosi pure diverse volte, come Alberto da Costanza, o altri che erano attivi a Pisino, dov'era allora ed è ancora presente la chiesa più importante dell'interno istriano, quella di San Nicola. Probabilmente all'epoca della Contea di Pisino, a S. Nicola hanno lavorato maestranze di uguale origine, o in ogni modo le manova-

Nel Quattrocento gli interni della chiesa furono affrescati con un ciclo di immagini che descrivono la vita di Cristo: la nascita, l'adorazione dei Magi, la strage degli innocenti, la disputa nel tempio, l'ultima cena, la crocifissione e la risurrezione. Successivamente coperti, gli affreschi riemersero per caso durante le riprese del film di guerra quando la chiesa fu adibita a magazzino per i materiali di scena. Sulla controfacciata erano state dipinte le scene del Giudizio finale. In alto c'era una Majestas Domini, oggi in stato frammentario. Sul lato a sinistra del portale vediamo l'Incoronazione della Madonna che sta a simboleggiare la beatitudine del Paradiso. Sul lato opposto è descritto l'Inferno, con al centro Lucifero divoratore. Le pene sono rese attraverso diavoli irsuti che tormentano con la tortura fisica alcuni corpi umani nudi: la gogna e i forconi, il calderone bollente, il pozzo, il bastone. I vivaci colori pastello hanno mantenuto lo splendore originario

La struttura del paesaggio, quella urbana, il castello, la torre, farebbero pensare a Montona

L'11 giugno a Visinada era festeggiato San Barnaba, un tempo santo protettore della parrocchia probabilmente sino all'erezione della Chiesa maggiore, in cui è collocata una sua statua marmorea a fianco del santo di Stridone, Girolamo.

Dagli affreschi si può ricostruire come veniva preparato e servito il cibo a tavola e che cosa mettevano nel piatto i nostri antenati

LA CHIESA DI SAN BARNABA PRESENTA QUELLI CHE CON OGNI PROBABILITÀ SONO GLI AFFRESCHI DI MAGGIORE RILEVANZA DEL TARDO MEDIOEVO ARTISTICO E DEL TRECENTO ISTRIANO: SONO UN ALBO ILLUSTRATO TUTTORA ACCESSIBILE E COMPRENSIBILE, CHE CI RACCONTA COM'ERAVAMO. IL SANTO HA COME ATTRIBUTO LA CIMA D'ULIVO «È PER NOI ISTRIANI, CHE PRIMEGGIAMO IN QUESTA PRODUZIONE, UN FATTO IMPORTANTE»

lanze provenienti dallo stesso territorio, con identiche caratteristiche di quelle che hanno operato qui a S. Barnaba, dall"Alto Adige, da Bolzano, Costanza, nelle cui vicinanze c'è il Castel Roncolo, al cui interno ci sono degli affreschi, in visione pubblica". Queste botteghe rappresentano la base dell'immaginario di Vincenzo, Giovanni da Castua e altre maestranze collegate di pittura e scultura. Osservandoli dal vivo, sono incomparabili gli affreschi di Castel Roncolo: la maggior opera d'affresco in un castello tardomedievale come quadratura, avendo più di 500 metri quadri.

"Qui – prosegue Baldini – sono rappresentate tutte le scene cristologiche, dalla Natività fino alla Crocifissione e alla Redenzione. Nell'abside non ci sono affreschi ma solo resti, perché questa è una delle chiese istriane che originariamente aveva due absidi. Quando sono state tolte è rimasto solo il fondo, dov'erano l'una e l'altra finestra di ogni abside rotonda, o meglio una finestra e due custodie. Si nota nell'abside pure un Santo pellegrino. Per costruire l'altare più tardo è stato smontato l'arco trionfale che nelle chiese istriane affrescate riporta sempre l'Annunciazione. Nel nostro caso, la prima scena, qui mancante, era dipinta nella parte superiore, a sinistra c'era l'Arcangelo Gabriele e dall'altra parte la Madonna. Ci sono quindi l'Annunciazione, la Natività, i Re Magi, che si avvicinano recando doni d'elevata oreficeria". In Istria infatti abbiamo degli affreschi con graffiti firmati da molti orefici, come ad esempio da Rovigno e Pinguente. Stiamo parlando di un periodo che va dal Trecento al Cinquecento. "Gli affreschi di S. Barnaba li possiamo datare alla fine del Trecento. Osservando ad esempio la scena dei Re Magi, si nota che la Madonna si presenta come la Regina in trono, con similitudini della scultura lignea del Museo a Parenzo, che proviene dalla stessa chiesa. Anche nelle opere d'arte più tarde si può notare quanto era cara quest'immagine della Madonna come Regina dei Cieli, perché c'è Cristo che incorona la Madonna. Che poi la Madre di Cristo compare in diverse altre scene, per esempio in Gesù fra i Dottori che predica al Tempio".

Un patrimonio di enorme valore

"Qui c'è un po' un elemento, non vorrei dire antisemita ma comunque si vede questo rapporto, con le botteghe che hanno operato sotto l'influsso di Giotto ma specialmente si notano dei ragguagli con maestranze mitteleuropee – osserva Baldini –. Abbiamo questa fortuna di trovarci di fronte a questi affreschi che segnano l'inizio di un enorme patrimonio per l'arte d'affresco in Istria. Fino a qualche tempo questa cosa non si vedeva in questo modo. Forse c'era qualche intuizione, ma non così importante, concernente gli affreschi di Pisino, Passo, Valle, Pedena, Vermo, Laurana, Fianona, e altri lavori delle botteghe di Giovanni e Vincenzo da Castua, le principali del secondo Quattrocento. In pratica, questo ciclo precede molti presenti nelle altre località istriane in cui ci sono degli affreschi, anche per qualità. E poi possiamo distinguere chiaramente almeno due gruppi di artisti, due mani conduttrici principali, che li hanno lavorati. Una ha lavorato la Resurrezione e la Crocifissione, l'altra la Strage degli Innocenti e i Sette peccati capitali. Poi c'è una bellissima cornice con delle figure collegate alla poesia e alla filosofia classica e medievale, a differenza dei Santi e dei Profeti che si trovano nella parte inferiore, nelle foglie d'acanto che sembrano quasi d'olivo".

San Barnaba Apostolo era d'una famiglia levitica, quindi sacerdotale e israelitica e ha avuto una funzione importante, affiancando San Paolo, nell'opera di avvicinamento dei Gentili alla Chiesa, al cui interno c'erano dei dibattiti circa la sua caratteristica esclusivamente ebraica o includere anche altri. "In quest'ambito – così Baldini – San Barnaba ha avuto un grande ruolo e un ricco percorso italico che l'ha condotto a Milano, o meglio nell'antica Mediolanum, in cui si crede abbia portato per primo la parola divina. Lì ci sono tante immagini che lo riproducono con la cima dell'ulivo. È uno dei rari Santi raffigurati con l'ulivo e per noi istriani, che primeggiamo in questa produzione, ciò è davvero significativo. Non è un caso se i nostri predecessori visinadesi hanno edificato questa chiesa nel XII secolo, mentre gli affreschi sono tardo trecenteschi.".

Negli affreschi si notano delle numerose figure di abiti eccellenti, quindi siamo di fronte alla rappresentazione della moda d'epoca. "Diversi studiosi cercavano nelle immagini le raffigurazioni i modelli degli abiti, per cogliere la vicinanza alle botteghe contemporanee. Tra i motivi più caratteristici di questa scenografia, da indicare i due falchi bicipiti, con le teste inverse. Poi c'è il paggio, colto nell'intento d'aiutare, recante un interessante copricapo a sostegno della treccia, i cavalli, e in particolar modo gli oggetti sul tavolo dell'Ultima cena: i bicchieri e le bottiglie di vetro, i pani e specialmente il modo di distribuzione del pesce. Le scarpe appuntite sono tipiche della moda medievale di fine Trecento. Il motivo dei falchi identico c'è anche a Castel Roncolo, con le teste bicipiti dello stesso periodo quando gli Asburgo sostituirono i conti del Tirolo e di Gorizia. Nel nostro caso territorialmente legata alla contea di Pisino e soprattutto al Capitanato di Piemonte. Questa di Visinada rappresenta in concreto la prima produzione artistica asburgica in Istria.".

Perché e come mai? "Nel 1374 la Contea di Pisino, fino ad allora amministrata dai Conti di Gorizia, passò agli Asburgo. L'Istria interna per conto loro gestita dai Capitanati di Pisino e di Piemonte. Visinada faceva parte di quest'ultimo. Le fonti di questo periodo storico sono scritte per lo più in tedesco e non sono molto studiate. Perciò gli affreschi sono collegati agli Asburgo come commissione, ed a Giotto e alunni come esecuzione. In queste immagini notiamo delle figure reali indossanti cinture d'oro massiccio. I feudatari locali non erano così ricchi, non avevano i paggi e non potevano disporre di simili visioni di cammelli, di battute di caccia fastosi con i segugi istriani, qui rappresentati. In queste immagini ci sono lepri, fagiani, un cinghiale, scene senza eguali nel repertorio freschista vasto istriano. Nel Medioevo non si sapeva com'erano fatti i cammelli, si era persa la memoria delle immagini delle giraffe. Ci sono poi esempi d'architettura di tipo nobile, di città. Il Palazzo che qui vediamo rappresentato con balcone potrebbe essere come modello quello podestarile di Montona, che sappiamo ne aveva un balcone, poi abbattuto in epoca asburgica. La struttura del paesaggio, quella urbana, il castello, la torre, fanno pensare a Montona, ma anche in altre raffigurazioni di affreschi a Capodistria".

Influenze capodistriane

Parlando di Capodistria, le sue botteghe artistiche hanno pure influenzato l'arte istriana, come pure quelle dei da Castua. "Inizialmente, mentre esaminavo questo ciclo, credevo trattarsi di collegamenti forse con le botteghe istriane – rileva lo storico dell'arte e archeologo di Visinada – dove emersero dei grandi maestri, tra cui Clerigino da Capodistria, capostipite di una dinastia: bisnonno, figlio e nipote, tutti dediti alla pittura. La famiglia ha lavorato a Portole (Chiesa della Madonna dei Greci, S. Elena), a Montona per tradizione ma non sappiamo dove e in quale generazione. Clerigino a Portole si firmò nel 1471. Era l'esponente più rappresentativo, un maestro rinascimentale d'elevate capacità, sembra di scuola padovana, della bottega di Squarcione, dove si erano formati molti maestri d'arte europea, venti, dalmati e istriani come il nostro Bernardo Parentino".

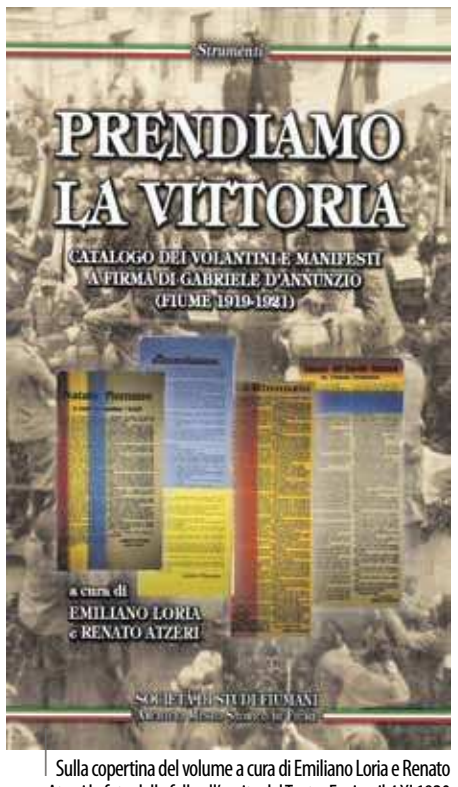
"Nella tradizione giottesca padovana hanno lavorato Altichiero, Menabuoi, i principali maestri di Rimini del primo Trecento, nella tradizione squarcionesca: Mantegna, Chiulinovich, Clerigino da Capodistria e il Parentino. Nel fregio superiore ci sono delle teste, che inizialmente si credeva raffigurassero dei mascheroni femminili. In quello inferiore troviamo raffigurati dei profeti, santi, e sante che si differenziano anche perché portano l'aureola. Sant'Apollonia, San Nicola, San Gregorio, Sant'Elia, San Martino, Santa Barbara. Ci sono poi personaggi senza l'aureola, tipo i pastori e la lavandaia. Nella nostra raffigurazione dell'Inferno non è' difficile immaginare un ambiente molto dantesco. L'inizio del Trecento è il periodo in cui Dante pare sia stato anche in Istria e nel Consiglio comunale di Parenzo si nomina un Alighiero fiorentino".

"Questi dettagli ed altri quali la scrittura glagolitica, quella latina, c'indicano la profondità e la ricchezza peninsulare e la fondamentale importanza degli affreschi medievali istriani, molto complessi e con racconti di profonda influenza artistica e culturale – conclude l'esperto –. E qui a Visinada inizia la storia dell'arte affrescata specialmente per le scuole dell'interno dell'Istria conteale. Nel suo complesso, ma anche visti come scene separate o gruppi iconografici, questi affreschi potrebbero liberamente fare parte delle maggiori collezioni e rappresentano verosimilmente il patrimonio artistico istriano del Medioevo".I vivaci colori degli affreschi risplendono tuttora come in origine e osservarli è una gioia per gli esperti ma anche per i visitatori comuni, vista la loro chiarezza espressiva e la composizione armoniosa.

EDITORIA

di Ilaria Rocchi

Da sinistra: Emiliano Loria, Giordano Bruno Guerri e Marino Micich a Pescara, dov'è stata presentata in anteprima mondiale la nuova impresa editoriale della Società di studi fiumani a Roma (foto: Consiglio regionale dell'Abruzzo)



Sulla copertina del volume a cura di Emiliano Loria e Renato Atzeri la foto della folla all'uscita dal Teatro Fenice, il 4 XI 1920

COSÌ D'ANNUNZIO PARLÒ AL POPOLO DI FIUME

Scritta o parlata, non c'è dubbio che la parola è stata la più grande arma di seduzione, sia nei confronti delle donne che delle folle. Un'arte di comunicare e convincere, che Gabriele d'Annunzio dimostrò di possedere fin da giovanissimo (ad esempio, quando si fece strada nella Roma del tempo collaborando con i quotidiani più importanti della capitale) e che usò nei diversi ambiti, dalla letteratura al giornalismo, dal teatro al marketing, dalla politica alla guerra. Diversi storici concordano nell'attribuirgli l'invenzione degli strumenti (e dei rituali) di comunicazione di massa di cui si serviranno Mussolini e Hitler e successivamente anche altri leader. Entrato a Fiume, d'Annunzio mette in scena il suo apparato liturgico-estetico fin dai primi minuti, quando si affaccia dal balcone del palazzo del Municipio il 12 settembre 1919 (giorno in cui, all'alba, era partito da Ronchi con la sua Fiat T4 rossa). Alle 18 si rivolge alla gente che l'acclama: "*Italiani di Fiume! Nel mondo folle e vile Fiume è oggi il segno della libertà; nel mondo folle e vile vi è una sola cosa pura: Fiume; vi è una sola verità: e questa è Fiume; vi è un solo amore: e questo è Fiume! Fiume è come un faro luminoso che splende in mezzo ad un mare di abiezione...*". Il 13 settembre a mezzogiorno assume ufficialmente il comando militare della città. "*Fratelli. Io era infermo nel mio letto. Mi sono levato per rispondere all'appello. Le forze non mi sono mai venute meno* – manda a dire dal suo "palazzo" fiumano il 18 settembre 1919 –. *Non io soltanto ma tutti obbedimmo allo spirito e fummo da ogni miseria mondi. Basta oggi alla felicità del corpo respirare quest'aria [di Fiume] e bevere quest'acqua*".

Il grande comunicatore

Nei sedici mesi della sua avventura, fino al fatidico "Natale di sangue" 1920, cui seguirà nemmeno un mese dopo il commiato tra le tombe, il Comandante si rivolgerà spesso al popolo fiumano (e non soltanto, ovviamente, lo sguardo era rivolto sempre a Roma), pronunciando discorsi, divulgando manifesti, volantini, proclami, annunci... con un'oratoria, una strategia e una capacità di sfruttare i canali a disposizione da autentico PR ante litteram. Secondo Giordano Bruno Guerri, per comprendere la suggestione e la pervasività della propaganda dannunziana, è necessario risalire alla sua forma originaria. Il manifesto, appunto. "Che fossero stampati per passare di mano in mano, svolazzare da altezze vertiginose o incollati ai muri, i manifesti dannunziani erano vere e proprie esplosioni su carta. Dimensioni, colori, caratteri erano accuratamente scelti per incorniciare l'affascinante prosa del poeta ribelle. I manifesti, qui scansionati e trascritti nella forma originale, permettono di ripercorrere l'impresa fiumana così come fu raccontata dal suo protagonista e 'ascoltata' in diretta dai contemporanei", rileva lo storico, saggista e giornalista italiano, noto studioso del XX secolo italiano e massimo esperto della vita e opera di d'Annunzio, che dal 2008 guida con successo la Fondazione Il Vittoriale degli Italiani (e che gestisce il compesso di Gardone Riviera, dove il poeta soldato si rifugiò negli ultimi anni della sua vita e che trasformò in un "incantevole sogno", di cui in questo 2021 ci selebra il centenario). Ora, per la prima volta, dopo il riordino archivistico e la digitalizzazione resa possibile anche con i contributi della Regione Lazio, questi materiali sono stati catalogati e messi insieme in modo organico e "ragionato" dalla Società di studi fiumani a Roma in un volume a cura di Emiliano Loria e Renato Atzeri: "Prendere la vittoria" (Collana Strumenti, Presentazioe di Giovanni Stelli, presidente della citata Società; Prefazione di Giordano Bruno Guerri). Concepito in occasione del centenario dell'impresa fiumana, è stato presentato in anteprima mondiale il 4 settembre scorso al Festival dannunziano 2021, questo lavoro, anzi Catalogo, propone documenti dannunziani (più una serie di fotografie) conservati presso l'Archivio-Museo di Fiume (diretto da Marino Micich), in originale o in copia digitale, mentre la Fondazione Il Vittoriale degli Italiani ha donato due manoscritti in copia digitale: si tratta delle bozze, vergate a mano da dal vate, di due rari volantini, particolari anche perché riflettono l'intenso lavoro di scrittura e rifinitura fatto dall'autore, il quale manipolò ulteriormente i testi quando, più avanti nel corso degli anni Venti e Trenta, diede in stampa molti dei suoi discorsi (ad esempio ne "La penultima ventura", del 1931). Uno è il ringraziamento "Alla gente di Romagna", datato 6 marzo (dalla quale aveva ricevuto una fotografia dell'affresco scoperto a Ravenna, riproducente la figura del sommo poeta, donatagli da una delegazione di Lugo di Romagna venuta a Fiume per prendere accordi intorno a un raid aereo da eseguirsi per onorare la memoria di Francesco Baracca, il principale asso dell'aviazione italiana durante la prima guerra mondiale), sconosciuto ai più. L'altro è il messaggio "Al popolo di Fiume", comparso il 22 dicembre 1920 sulla "Vedetta d'Italia", a un mese dalla firma del Trattato di Rapallo che istituiva lo Stato libero. In quest'ultimo d'Annunzio denuncia l'"abominevole inganno" (dirà "*Fiume è venduta. Il suo Porto Sauro e il suo Delta saranno consegnati al nemico. I suoi moli, le sue rive, i suoi fondachi, l'intero suo emporio, l'intera sua ricchezza saranno affidati a una banda di smungitori stranieri*", chiamando alla resistenza nella causa volta a ottenere "non una città libera, ma una città dell'Italia libera").

Documenti preziosi

Nell'opera sono confluiti 94 volantini e manifesti circolanti a Fiume tra il settembre 1919 e gennaio 1921. "Prendere la vittoria", spiegano i curatori, è "il racconto di questo evento rivoluzionario" che fu l'Impresa, "scritto da chi ogni giorno lo preparava, lo redigeva scrupolosamente nell'interno delle stanze dell'Ufficio del Comando, inscenandolo nel palcoscenico affacciato sul Quarnaro, sui giornali fiumani e nazionali, e sui manifesti affissi per le vie cittadine". Dai testi raccolti "si può delineare chiaramente la parabola discendente dell'Impresa, quell'involuzione tragica cui tutte le rivoluzioni moderne pare siano destinate, e l'Impresa di Fiume, con le giornate del Natale di Sangue nel dicembre del 1920, non fa eccezione". Il catalogo inizia con il volantino "Traditori alla gogna" del 14 settembre 1919, due giorni dopo l'ingresso trionfale in città, e termina con il volantino "Il commiato tra le tombe" del 3 gennaio 1921, non perché sia l'ultimo volantino firmato da d'Annunzio in quel di Fiume – che abbandona soltanto il 18 gennaio 1921 –, "ma perché rappresenta l'autentico epilogo di una vicenda che ancora oggi smuove la fantasia, la curiosità, l'attrazione o la repulsione, sulla quale non si è smesso di riflettere e studiare". L'iniziativa editoriale mette a disposizione degli studiosi e degli appassionati di storia una serie di interessanti fogli. Oltre a rappresentare un potenziale stimolo per ulteriori approfondimenti e ricerche, questo "strumento" – beninteso, non il primo né l'unico fornito dalla Società di studi fiumani, basti pensare a "D'Annunzio e Fiume. Autografi dannunziani nell'Archivio della Società di studi fiumani" di Danilo Luigi Massagrande, del 2009 – va a colmare quella che era una lacuna nella letteratura critica dannunziana. Infatti, prima di questo catalogo, vi era solamente quello di Ferdinando Gerra, risalente al 1936. E finora mancava un serio e aggiornato lavoro critico di commento ai testi, attraverso il quale poter apprezzare e leggere la parola dannunziana nella veste tipografica originaria con cui circolò a Fiume. Un'edizione speciale, dunque, che oltre a metterci a disposizione in modo piuttosto agevole il ricco materiale, ci guida anche nella sua comprensione attraverso una serie di note che lo contestualizza e chiariscono i testi e i riferimenti particolari a fatti e personaggi di quel periodo, forse non molto noti al grande pubblico.

Esortazione a superare i limiti

Il titolo ci rimanda a un'iscrizione greca nel museo di San Donato, "Prendi la vittoria", cui d'Annunzio si riferisce rivolgendosi a un capitano, sulla scia del successo della spedizione di Zara, e che riprende in un lungo messaggio inviato il 24 novembre al Consiglio nazionale italiano di Fiume per incitare quegli stessi fiumani che lo avevano esortato a venire a Fiume affinché perorasse la causa dell'annessione della città al Regno d'Italia. Da Roma era appena arrivata, tramite il generale Badoglio, una proposta di compromesso diplomatico per porre fine all'avventura dannunziana (e disinnescare il pericolo rivoluzionario). Con il "modus vivendi", l'Italia si impegnava a impedire che la città potesse essere unita al Regno dei Serbi Croati e Sloveni, avrebbe rispettato l'autonomia di Fiume e ne avrebbe riconosciuto l'autorità sovrana cittadina. La città sarebbe stata unita all'Italia attraverso una striscia costiera di territorio. D'Annunzio lo rimanda al mittente, ma tra le autorità fiumane e la cittadinanza diversi sono propensi ad accettarlo, come sarà poi confermato al plebiscito del 18 dicembre 1919 e annullato da d'Annunzio. "[...] *Cittadini, fratelli, come oggi il nostro lavoro ricomincia, così ricomincia la nostra lotta: più forte.* [...] *Mi riconfermate voi la vostra fede intiera? Siete convinti che il solo mio dovere è di rimaner qui, contro tutto e contro tutti, sino all'ultimo? Ditemelo. Siete convinti che la nostra salute sta nella resistenza a ogni costo? Ditemelo.* [...]. *Podestà e Sindaco, rappresentanti e consiglieri, città vecchia e nuova, passato e avvenire, bisogna che noi prendiamo la vittoria. Intendete? Bisogna che la prendiamo, anche se sia necessario bere la tazza amara sino alla feccia e riempirla e votarla tre volte.* [...]". Arricchisce il volume un inserto fotografico che ci restituisce le immagini della vicenda, seguendola nelle sue diverse fasi, fino all'ultima, mesta adunata al cimitero di Cosala.

la Voce del popolo in più
Anno 17 / n. 146 / sabato, 18 settembre 2021
IN PIÙ Supplementi è a cura di **Errol Superina**
inpiustoria@edit.hr
Edizione **STORIA**
Caporedattore responsabile **Christiana Babić**
Redattore esecutivo **Ilaria Rocchi**
Impaginazione **Borna Giljević**
Collaboratori **Rino Cigui, Kristjan Knez e Denis Visintin**